

Morte di Ombretta

[...] Giunta ansante sul sagrato di Oria, Luisa ebbe ancora la forza di gridare: «Maria! Maria mia!» La finestra dell'alcova era aperta. Udì la Cia che piangeva ed Ester che la sgridava. Alcune persone fra le quali il professor Gilardoni le uscirono incontro. Il professore teneva le mani giunte e piangeva silenziosamente, pallido come un cadavere. Gli altri bisbigliavano: «Coraggio! speriamo!» Ella fu per cadere, esausta. Il professore le cinse la vita con un braccio, la trasse su per le scale che eran gremite di gente, come pure il corridoio, al primo piano.

Luisa passò, quasi portata di peso, fra voci affannose di conforto: «Coraggio, coraggio! Chi sa!» All'entrata della camera dell'alcova, si sciolse dal braccio del professore, entrò sola.

Avevan dovuto accendere il lume perché nell'alcova, causa la pioggia, faceva scuro. La povera dolce Ombretta posava nuda sul letto cogli occhi semiaperti e la bocca pure semiaperta. Il viso era leggermente roseo, le labbra nerastre, il corpo di una lividezza cadaverica. Il dottore, aiutato da Ester, tentava la respirazione artificiale, portando le piccole braccia sopra il capo e lungo i fianchi, alternativamente; facendo pressioni all'addome.

«Dottore? Dottore?» singhiozzò Luisa.
«Facciamo il possibile» rispose il dottore, grave. Ella precipitò col viso sui piedini gelati della sua creatura, li coperse di baci forsennati. Allora Ester fu presa da un tremito. «No no!» fece il dottore. «Coraggio, coraggio!» «A me» esclamò Luisa. Il dottore l'arrestò con un gesto e fece segno ad Ester di sostare. Si chinò sul visino di Maria, le mise la bocca sulla bocca, respirò più volte profondamente, si rialzò. «Ma è rosea, è rosea!» sussurrò Luisa ansando. Il dottore sospirò in silenzio, accese un cerino, lo accostò alle labbra di Maria.

Tre o quattro donne che pregavano ginocchioni si alzarono, si accostarono al letto palpitanti, trattenevano il respiro. L'uscio della sala era aperto; altri volti si affacciarono di là, silenziosi, intenti. Luisa, inginocchiata accanto al letto, teneva gli occhi fissi alla fiamma. Una voce mormorò:

«Si muove.»

Ester, dritta dietro Luisa, scosse il capo. Il dottore

spense il cerino. «Lana calda!» diss'egli. Luisa si precipitò fuori e il dottore riprese i movimenti della braccia. Poi, quando Luisa ritornò con la lana riscaldata, egli da un lato, ella dall'altro si diedero a strofinar forte il petto e il ventre della piccina. Dopo un po', vedendo il pallore, il viso contraffatto di Luisa, il medico fece segno ad una ragazza di pigliarne il posto. «Ceda, ceda» diss'egli perché Luisa aveva fatto un gesto di protesta. «Sono stanco anch'io. Non è possibile.» Luisa scosse il capo senza parlare continuando l'opera sua con energia convulsa. Il dottore alzò silenziosamente le spalle e le sopracciglia, cedette il proprio posto alla ragazza e ordinò a Ester di far riscaldar dell'altra lana per coprirne le gambe della bambina. Ester andò, fece lei, perché la Veronica, appena successo il caso, era sparita, non si trovava più. Nel corridoio e sulle scale la gente discuteva il fatto, il come, il dove. Quando passò Ester tutti le domandarono: «E così? E così?» Ester fece un gesto sconsolato; passò senza rispondere. Poi le discussioni ricominciarono a mezza voce.

Non si sapeva per quanto tempo la bambina fosse rimasta nell'acqua. Durante la furia del temporale un tale Toni Gall si trovava nelle stalle dietro casa Ribera. Gli venne in mente che il battello del signor ingegnere fosse legato male e potesse fracassarsi ai muri della darsena. Discese a salti, vide aperto l'uscio della darsena ed entrò. Il battello ballava spaventosamente, inondato dagli sprazzi delle onde che si frangevano sui muri; ballava, si dimenava fra le catene e s'era posto di traverso, avendo la poppa quasi addosso al muro. In faccia all'uscio che mette dalla via pubblica nella darsena, corre un andito dal quale due scalette scendono all'acqua, la prima di fianco alla prora della barca, la seconda di fianco alla poppa. Il Toni Gall discese per la scaletta seconda onde accorciare la catena di poppa. Là, fra la barca e l'ultimo scalino, doveran sessanta o settanta centimetri d'acqua vide fluttuare il corpicino di Maria col dorso a galla e il capo sott'acqua. Nel trarla dall'acqua scorse nel fondo una barchetta di metallo. Portò su la bambina gridando con la sua terribile voce, fece correre tutto il paese e, per fortuna, anche il medico, che si trovava a Oria, aiutò Ester a spogliar la povera creatura che non dava più segni di vita.

trovar il suo tesoro, la sua Ombretta, la sua Ombretta Pipì che gli vuol tanto bene. Sì sì sì sì.»

«Luisa» disse lo zio Piero, «quietati. Tutto è stato fatto quel che si poteva fare, adesso vieni con me, non star più qui, vieni con me.»

«Zio zio zio» fece Luisa con una voce grossa di tenerezza, senza guardarlo, stringendosi il cadaverino sul seno, cullandolo. «Vieni qua, vieni qua, vieni qua dalla tua Maria. Vieni, vieni qua da noi che sei il nostro zio, il nostro caro zio. No, cara, no, cara, non ci abbandona mica il nostro zio.»

Lo zio tremò, il dolore lo vinse un momento, gli strappò un singhiozzo. «Lasciala in pace» diss'egli con voce soffocata. Essa non parve udirlo, riprese: «Andiamo noi, cara, andiamo noi dal nostro zio. Che ci andiamo, Maria? Sì, sì, andiamo, andiamo.» Si lasciò sdrucchiolare dal letto a terra, si avviò verso lo zio stringendosi al petto col braccio sinistro la sua dolce morta, passò l'altro al collo del vecchio, gli sussurrò: «un bacio, un bacio, un bacio alla tua Ombretta, un bacio solo, uno solo.»

Lo zio Piero si chinò, baciò il visetto già deturpato amaramente dalla morte, lo bagnò di due grosse lagrime. «Guarda, guarda, zio» diss'ella. «Dottore, porti qua il lume. Sì sì, non sia cattivo, dottore. Guarda, zio, che tesoro. Dottore!»

L'Aliprandi era riluttante e tentò resistere ancora; ma quel dolore folle aveva qualche cosa di sacro che gli s'impose. Obbedì, prese il lume e lo accostò al piccolo cadavere che faceva con quegli occhi semiaperti e quelle pupille dilatate una pietà immensa ed era stato la Maria, la Ombretta gentile, la dolcezza del vecchio, il riso e l'amore della casa.

«Guarda, zio, questo piccolo petto come l'abbiamo maltrattato, povero tesoro, come gli abbiamo fatto male con tanto strofinare. La tua mamma è stata, sai, Maria, la tua brutta mamma e quel cattivo dottore lì.»

«Basta!» disse il dottore risolutamente, posando il lume sulla scrivania. «Parli pure alla sua bambina, ma non a questa, ma a quella ch'è in Paradiso.»

L'impressione fu terribile. Ogni tenerezza sparì dal viso di Luisa. Ella indietreggiò cupa, stringendosi la sua morta sul seno. «No!» stridette «no! non in Paradiso! È mia! È mia! Dio è cattivo. No! Non gliela dò.»

Indietreggiò indietreggiò sin dentro all'alcova, tra il letto matrimoniale e il lettuccio, ricominciò i lunghi gemiti che non parevano umani. L'Aliprandi fece uscire l'ingegnere che tremava. «Passerà, passerà» diss'egli. «Bisogna aver pazienza. Adesso resto io.» [...]



Due illustrazioni di P. Chiesa per *Piccolo mondo antico* (ed. 1934). (v.s.)

DISCORSI

Per Antonio Rosmini

Tre anni sono, una sera nebbiosa d'ottobre, io passeggiavo soletto le rive deserte dell'Isola Bella pigliando mentalmente note per l'ultimo capitolo di *Piccolo mondo antico*. Sostavo ogni tanto a pensare, ad ascoltare un suono fioco di campane dall'isoletta dei Pescatori, a guardar i lontani lumi velati che trasparivano qua e là dalla nebbia. Riconobbi quelli di Stresa e a poco a poco mi uscì della mente il mio popolo minuto di fantasmi e vi entrò la dolce figura bianca di Rosmini orante, scolpita dal Vela. L'avevo veduta poche ore prima nel tempio dell'Istituto rosminiano. Ero disceso nella cripta dove il povero corpo tribolato di don Antonio, come lo chiamano ancora i suoi familiari superstiti, riposa. Vi avevo provata una commozione che adesso ritornava meno intensa e più conscia. Pensando la smisurata grandezza dell'opera rosminiana, le visioni immense che Rosmini ebbe della natura divina e della natura creata, l'attività persistente del suo pensiero che informa di sé tante anime e ne rigemina in parole nuove, vi si svolge in applicazioni nuove, vi si adatta a cognizioni nuove, collega queste anime tra loro e a sé, io non sapevo rientrare nel mio piccolo mondo fantastico. Furono le voci molli della notte, l'incanto misterioso di quelle acque, nere a' miei piedi, confuse nell'alto lago alla nebbia chiara, le minute, rade stille di pioggia, l'odore dei boschi umidi pieno di ricordanze e di suggestioni, che ricondussero i miei pensieri alla scena d'amore cui volevo compormi nella fantasia. Allora mi prese, per una specie di reazione, l'acuto senso della infinita poesia che si svolge continuamente nelle cose e nelle anime come forma, colore, suono, vita, passione: flutti trapassanti senza posa che una volontà ignota, mista, in apparenza, di giustizia inflessibile e di inesplicabile arbitrio, volge a remoti fini di cui sola possiede il segreto. Non avevo in mente di contrapporre come un termine di paragone l'opera del poeta, che si esercita su questa mobile materia magnifica, all'opera del filosofo che ricerca l'immobile, l'assoluto e l'eterno. Avevo piuttosto in mente l'oscuro sentimento di un occulto legame che le congiungesse come le radici dell'Isola Bella son congiunte nel fondo del lago alle radici

dei monti di Stresa. Non avrei potuto immaginare allora che si sarebbe proposto a me di scrivere, in una occasione solenne, su Antonio Rosmini. Come io abbia potuto accettare un compito tanto arduo, io che studio parvenze di cose e di anime cui non si soffermò il pensiero alato di Rosmini, io che vivo tra fantasmi così diversi da quelli che salivano nella sua mente quando sul confine delle cognizioni umane tentava immaginare la costituzione intima dell'universo, lo possono spiegare, almeno fino a un certo punto, le mie impressioni e i miei pensieri durante quel passeggio notturno sulle rive solitarie dell'Isola Bella.

L'occasione solenne fu il primo centenario della nascita del filosofo che vide la luce in Rovereto il 24 marzo 1797. Il 1897 era ancora lontano dall'orizzonte quando i discepoli di Rosmini cominciarono ad aspettarne l'aurora con una emozione mista di gioia e di ansietà. La gioia si comprende: nessun capo militare potrebb'essere amato dagli uomini che conduce alla gloria e alla morte quanto è amato Antonio Rosmini dagli uomini che pensano esserne stati condotti alla verità. L'ansietà si comprende meno, ma non è difficile di spiegarla.

Il nome dei devoti di Rosmini non è legione. Se la logica imperasse sulle cose umane non sarebbe così e Rosmini avrebbe la venerazione almeno di tutto il clero cattolico; perché mai, da S. Tommaso d'Aquino in poi, non è stato eretto un sistema di pensiero cattolico tanto colossale e solido quanto il *Sistema della Verità* di Antonio Rosmini; mai a una dottrina più ortodossa corrisposero una vita più santa, una sommissione più intera all'autorità della Chiesa di Roma. È incomprendibile che non sia così, ma l'incomprendibile succede.

Un odio implacabile contro il nome di Rosmini, un odio la cui prima origine è misteriosa forse appunto perché si deve a cause straordinariamente piccole, numerose e attive come i bacilli delle peggiori infezioni, lavora da oltre cinquant'anni nelle viscere della Chiesa cattolica un innaturale lavoro contro il figlio di lei che più operò, nel nostro tempo, per essa. Rosmini ne fu abbeverato di amarezze, malgrado la protezione affettuosa di tre Pontefici, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX, il primo dei quali ebbe a dirgli, quasi nel nome di Dio, parole che lo indussero a pubblicare

il *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, fondamento e germe di tutta l'opera sua posteriore.

Avversari anonimi, mascherati da cattolici zelanti, assalirono con furore la sua dottrina. Si ottenne che sopra due opuscoli suoi, tutti faville di buon zelo e di eloquenza, *Delle cinque piaghe della Chiesa* e *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, venisse calcato lo spegnettoio dell'Indice. L'intera sua opera filosofica che gli aveva meritate le lodi altissime di Gregorio XVI, si cribrò parola per parola, durante tre anni e mezzo, da una Commissione ecclesiastica, per effetto di maneggi che fortunatamente non riuscirono a corrompere la equità né a turbare il senno degli autorevoli giudici. L'odio che moveva tutto questo parve una varietà particolarmente maligna dell'*odium theologicum* e trovò ascolto perfino la voce che accusava un potente Ordine religioso d'aver attentato alla vita del santo filosofo col veleno. Accusa mostruosa e stolta, senza dubbio, se per veleno s'intendeva una sostanza che si può mescolare al caffè o al brodo per procacciare la morte, e non una sostanza colla quale si può soltanto predisporre artificialmente, versandola in acconcie parole, il danno, l'afflizione e l'umiliazione altrui. Morto Rosmini nel 1855, Pio IX, che dopo l'assoluzione delle opere rosminiane aveva imposto agli avversari e ai fautori di Rosmini il silenzio, non fu obbedito dai primi. I figli di Rosmini, i membri dell'Istituto da lui fondato, abbandonarono a Dio la causa del loro padre spirituale e si tennero paghi di adempierne fedelmente gli ordini. I rosminiani indipendenti presero le armi e fecero testa con gran vigore. Vi erano tra loro degli scienziati di primo ordine come lo Stoppani, dei polemisti gagliardi come il Bulgarini e il Buroni. Era un drappello di uomini scelti per integrità di vita, per zelo religioso, per dottrina. Ecclesiastici quasi tutti, ossequenti per dovere, per convinzione, per il precetto e l'esempio del maestro, all'autorità della Chiesa, potevano facilmente aver ragione, in campo aperto, di molti avversari fanatici e ignoranti, ma dovevano necessariamente soccombere quando contro di essi entrava in gioco un potere formidabile al quale avevano giurato di obbedire sino alla morte. La sorte loro doveva somigliare alla sorte di quegli invincibili legionari cristiani che ad un cenno dei loro capi posavano le armi e si lasciavano sgozzare. Si fecero tacere i giornali rosminiani a colpi di censura, si levarono le cattedre, nei seminari, ai professori rosminiani, s'impose il silenzio a più di un valente difensore delle odiate dottrine. Queste violenze si commettevano in certe diocesi dell'Alta Italia dove la scuola rosminiana aveva radici più profonde per

l'influenza esercitata direttamente dallo stesso Rosmini, per l'azione passata di vescovi favorevoli, per la maggiore cultura del clero. Roma serbava ufficialmente un contegno corretto. I caratteri della solenne sentenza di assoluzione e del precetto di Pio IX, non interamente cancellati dal tempo e dalle stagioni perverse, erano ancora visibili e autorevoli in Vaticano.

L'influenza dei diciannove fra cardinali e consultori dell'Indice, dotti fra i più dotti, che avevano assolto Rosmini, non poteva essere del tutto spenta. Appunto per questo i microbi dell'*odium theologicum* lavorarono in Roma il loro più accanito e pertinace lavoro. Perforarono da capo in ogni senso le opere dimesse di Rosmini, si gittarono con particolare avidità sulle sue tre grandi opere postume, la *Teosofia*, l'*Antropologia soprannaturale* e il *Commento all'introduzione del Vangelo secondo Giovanni* che, naturalmente, non avevano l'odore antisettico del *Dimittantur*.

Il frutto delle loro fatiche si vide improvvisamente nel 7 marzo 1888, quando, durante le feste per il giubileo sacerdotale del Santo Padre, comparve il decreto *Post obitum* in cui erano condannate quaranta proposizioni estratte dalle opere di Antonio Rosmini. [...]

Comunque si pensi intorno alla buona o alla mala fede con la quale si ruppero i serrati ragionamenti rosminiani e se ne staccò una quarantina d'anelli che vennero poi manipolati audacemente per uso del Santo Uffizio non pare dubbio che i nemici di Rosmini avrebbero fatto meglio, nel loro proprio interesse, a rispettare il decreto di Pio IX e sfogarsi sulle opere postume. Essi prepararono a sé un giudizio severo e amaro nel giorno in cui, secondo le parole profetiche di monsignor Lorenzo Gastaldi, arcivescovo di Torino, «i teologi e gli storici lavoreranno per difendere la Santa Sede riguardo a Rosmini come ora lavorano per difenderla riguardo a Galileo, benché senza riuscire a chiudere almeno la bocca o a spezzare la penna agli avversari». Intanto fecero suonare a festa tutte le campane della loro stampa. Roma aveva parlato, Rosmini era finito. I buoni cattolici che non lo conoscevano lo ebbero per un lebbroso, i timidi lo abbandonarono. Si prese il suo nome per farne nome di eresia. «Noi abbiamo il mal costume del clero», disse un nuovo vescovo dell'antico Stato Pontificio a un mio amico lombardo, «ma voi avete il rosminianismo». I discepoli più fedeli e forti, accorati, affranti, sparivano ad uno ad uno. Il più illustre di essi, Antonio Stoppani, si era fatto iniziatore di un monumento al maestro in Milano. La generosa proposta non

morì con lui e condusse a ciò che parve la risurrezione di Rosmini in un metallo vittorioso dei secoli e delle tempeste. Ma il fatto non si compì senza contrasti gravissimi e alla sottoscrizione per il monumento a Rosmini fu contrapposta in Milano una sottoscrizione in onore dell'apostata convertito, che, invece di chiedere nella solitudine perdono e oblio, aveva osato scagliarsi contro il santo eremita di Stresa.

Ecco perché lo stremato drappello rosminiano trepidava nell'attesa del giorno in cui la memoria di Rosmini avrebbe dovuto glorificarsi. Fu ventura che la I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto prendesse l'iniziativa della commemorazione centenaria. L'Accademia poté fornire all'adunanza dei rosminiani un eccellente locale appartato, grave e rispettabile nell'aspetto, munito di parafulmini, protetto ufficialmente da tale stemma che alla parte imperante dal 1849 nella Chiesa e nemica di Rosmini ricorda passate dolcezze di amori tanto più dolci quanto legittimi. I rosminiani vi si accolsero, v'invocarono lo spirito del maestro che parve infatti discendere sopra di essi, consigliere di prudenza, di mansuetudine e di pace. Saettati di acerbe parole dall'alto, non si difesero; invitarono a sé prelati e principi della Chiesa, che per altezza d'ingegno e di animo, per qualche segno esterno del pensiero davanti loro speranza di non essere ostili al Rosmini; non si dolsero delle mancate risposte, portarono in pace di non aver compagno dell'opera loro l'Istituto della Carità. Pensarono un modo di commemorazione molto quieto e semplice, un libro che illustrasse la dottrina e la vita di Rosmini, un albo di aderenti alla festa, un'adunanza solenne dell'Accademia. Si proposero di por giù, scrivendo il libro, la memoria delle offese, di uscire inermi davanti ai loro potenti avversari, cantando l'inno della propria fede e del proprio amore; e così fecero.

L'adunanza fu tenuta in Rovereto il 2 maggio e parve appena un episodio della giornata lieta per festose dimostrazioni di popolo. Nembi di magnifici fiori piovero intorno alla statua del filosofo quasi a restituirgli la sua debita corona di gloria innocente. Fiori si gittarono pure dalle finestre sul capo degli attoniti discepoli suoi, abituati a tutt'altro. Gli abiti neri, le cravatte bianche delle autorità cittadine e accademiche si perdevano nella folla che gremiva le vie della piccola graziosa città e si accalcavano sotto gli archi effimeri che agli ospiti rosmini

niani dovettero apparir simbolo del futuro trionfo. Per incarico dell'Accademia il senatore Lampertico parlò del Rosmini a un gran pubblico vibrante che moltiplicava gli echi della sua eloquente parola. Lo stesso pubblico seguì avido e ardente il dotto prof. Lilla dell'Università di Messina sulle altezze più vertiginose della filosofia rosminiana. Devoti pellegrini salirono le scale del palazzo dove la veneranda cognata di don Antonio veniva mostrando le reliquie di lui e si commoveva ancora nel ricordo di averlo veduto, di nascosto, pregare; una visione di cielo, diceva. Nel giorno stesso si distribuirono i primi esemplari del libro intitolato *Per Antonio Rosmini nel primo centenario della sua nascita*, due poderosi volumi di oltre a cinquecento pagine ciascuno, opera di una trentina di scrittori italiani e stranieri che vi trattarono di Rosmini nel suo carattere morale, nella sua vita, nelle fonti e nelle maggiori linee della sua dottrina filosofica, nel valore di questa dottrina rispetto ad altre, nella luce irradiata da lei sul diritto, sulla pedagogia, sull'economia politica, su certe questioni sociali, sulla letteratura. Alcuni, come l'illustre filologo Stefano Grosso nel suo elogio elegante e nelle vigorose epigrafi, vi resero all'uomo grande un omaggio di carattere universale. Di costoro fui pure io. La figura di Antonio Rosmini ritratta da me in brevi proporzioni si ricompose tanto maggiore e più simile al vero nel complesso degli studi ove i colleghi miei la vennero considerando a parte a parte, che non occorre affatto a chi considera questa figura nella pubblicazione commemorativa soffermarsi sull'opera mia, ed è quindi facile a me parlare qui dei due volumi come se non vi avessi avuto parte alcuna. Essi costituiscono l'atto più importante del Comitato rosminiano, il più degno e durevole omaggio a Rosmini. Sono la energica manifestazione di una scuola compressa che reagisce vittoriosamente nel nome del suo glorioso capo. Da molto tempo, io credo, non s'era visto nel campo alquanto romito e tranquillo della filosofia italiana un movimento grosso come l'avanzata di questo gruppo d'uomini; e quando gli organi maggiori dell'attività intellettuale italiana non fossero in dovere di ricordare Antonio Rosmini nell'anno del suo centenario, essi avrebbero pur sempre a occuparsi di un metafisico morto che opera il miracolo di far pubblicare in Italia, nell'anno di grazia 1897, mille e cento pagine intorno alla sua dottrina e alla sua vita.

IDILLI SPEZZATI E RACCONTI BREVI

Il testamento dell'orbo da Rettorgole

La storia che segue mi fu raccontata dal mio amico M.

Nel 1872 — mi diss'egli — ero praticante presso il notaio X. di Vicenza. Una mattina di agosto, verso le dieci capitò nello studio un contadino di Rettorgole e pregò il notaio di andar con lui a raccogliere le ultime disposizioni di suo padre, che stava, secondo si esprime, «mal da morte».

Il notaio volle che io lo accompagnassi e partimmo ammucchiati tutti e tre in un misero biroccino senza cuscini, saltando, al trotto sgangherato d'una vecchia rozza, sopra un sedile molto amaro per due notai magri e avvezzi a due poltrone eccellenti. X. aveva il muso lungo e brontolava maledizioni ad ogni scossa, io fremevo pure, e il contadino imperterrito ci descriveva la malattia del padre, un tal Matteo Cucco, detto l'Orbo da Rettorgole, perché aveva un occhio solo. «El ghe vede pi elo, sior, con quell'ocio solo» disse l'afflitto e rispettoso figlio «co no fa nualtri tre con sie.»

Non molto fuori dalla città lasciammo la strada maestra e ci cacciammo in un pantano secco di stradicciuola affondata nei campi, dove il biroccino saltava peggio che mai. Per fortuna si arrivò presto alla meta, una misera casaccia piantata nel fango dove son le abitazioni del maiale e della gente, in una mota puzzolenta; appoggiata dall'altra parte a un gran fienile, a un portico arioso e asciutto. X. e io stavamo per entrare in cucina, ma il nostro conduttore ci avvertì che l'ammalato non era in casa. Il caldo e il puzzo erano tali nella sua camera che avevan dovuto portarlo sul fienile. Sul fienile, adesso, bisognava salirci dal portico con una scala a piuoli. X. andò sulle furie. Tempeitava che mai non gli era toccato un caso simile, che mai non avrebbe salita quella scala. Voleva tornar subito in città. Intanto il contadino teneva la scala ripetendo ch'era ben ferma e salda; e, sul fienile, un altro suo simile accorso al rumore l'aveva abbrancata anche lui e aiutava pure con la voce: «El vegna, sior! nol gai paura, sior! La xe franca, sior!» Neppur io, che odio la ginnastica e l'alpinismo, ci avevo tutti i gusti a quell'ascensione aerea; ma insomma un certo sentimento del dovere misto a una certa curiosità, a una

certa voglia di raccontar poi l'avventura mi vinse. Salii con grande prudenza e, quando fui al sicuro, persuasi X. di salirmi anche lui.

Lassù bisognava poi guardar bene dove si mettevano i piedi, per non sprofondare. Trovammo un giaciglio miserabile, sucido, e distesovi sopra un vecchio calvo, smunto, dalla faccia ossuta e gialla, con un occhio chiuso e l'altro semispento. Respirava con stento, ma non pareva però agonizzante. Aveva due uomini accanto, uno a sinistra e l'altro a destra; due faccie rase, magre, astute. Uno teneva in mano una frasca e cacciava le mosche dal viso del moribondo; l'altro gli andava ficcando nella bocca sdentata pezzetti di pane secco e pezzetti di formaggio. «Magné, pare» diceva «magné, pare.» Più discosto, seduta sul fieno, una vecchia si teneva il viso fra le mani. Da un'altra parte alcuni contadini, evidentemente i testimoni, discorrevano fra loro sotto voce. Non mancava il tavolino, né il calamaio, né la sedia. Ci fu detto subito che l'ammalato aveva fatte le sue devozioni il giorno prima, che non parlava più, ma che capiva tutto e poteva far segni. In queste condizioni non voleva saperne di stendere il testamento. Si tentò una prova. «Pare!» gridò curvo sul morente colui che gli somministrava il pane e il formaggio «me lo lassé a mi el porco?» Il vecchio accennò col capo di no. «Ghe lo lasséu qua a Tita?» Il vecchio accennò di sì. «E la tera de Polegge a chi ghe la lasséu?» Il vecchio guardò l'uomo che era venuto a prenderci. «A Gigio, no xe vero?» Il vecchio accennò di sì. «Vedelo, sior, s'el capisse tutto» concluse, non a torto, l'interrogatore volgendosi a X.

Questi volle tuttavia chiederne alla moglie dell'ammalato, la vecchia che piangeva accoccolata sul fieno. Ella confermò, con una subita parlantina, che Matteo era nel pieno possesso della sua mente, che solo mezz'ora prima s'era fatto intendere di non volere, contro il consiglio del veterinario, lasciar salassare un bue. Disse poi, quanto al testamento, che conosceva da un pezzo le intenzioni del marito. Questo lo disse con grande agitazione e commozione. Pareva una buona donna; nessuno avrebbe sospettato che volesse ingannar il notaio. Infatti questi chiese a lei le informazioni opportune sugli eredi legittimi e sul patrimonio. V'erano soltanto tre figli maschi, tutti presenti. Il patrimonio, molto

superiore a quanto si poteva immaginare da quelle apparenze, comprendeva una ventina d'ettari di buon terreno, parte a Polegge, parte a Rettorgole, un'altra casa a Bertesinella, parecchi animali, parecchi generi ancora invenduti. Quanto la vecchia disse fu confermato dai figli e dai testimoni. Il notaio avrebbe desiderato che si suggerisse al vecchio una disposizione sommaria, almeno un riparto della sostanza per quote. Non fu possibile. Moglie, figli e testimoni osservavano che la volontà fissa dell'uomo era d'assegnare specificatamente certi dati enti a ciascuno de' suoi figliuoli. Fra i testimoni v'era un vecchiotto alquanto rincivilito che offerse tabacco al notaio e parlandogli con un sorriso pieno di compatimento per l'ignoranza degli altri contadini e di soddisfazione per la propria sapienza, lo rassicurò, prima ancora che la questione fosse sollevata, sulla misura delle quote, rispetto alla legittimità. «Matio xe fin» diss'egli. Allora X. si pose a interrogare il vecchio e io mi posi a scrivere sotto la sua dettatura. Così, a forza d'interrogazioni e di segni, le case, i campi, i buoi, il cavalluccio, il maiale, persino il biroccino infame, tutto passò per la mia penna a beneficio di Gigio, di Tita e di Checco, i tre figli del testatore. «E vostra moglie?» gridò X. «Non volete lasciar qualche cosa a vostra moglie?» Il vecchio accennò di no, e tutti, compresa la moglie, confermarono che questa era la sua conosciuta volontà. «Bene» brontolò X. «A questo provvede la legge. Per questo ci rimetteremo alla legge.» «Sior» disse la vecchia stoica «mi no intendo che me gai da tocar gnente. La fame la go patia prima e la patirò anca dopo.» Il mio principale non le diede retta e si dispose a leggere il testamento ad alta voce. Io gli cedetti il posto e stavo guardando, mentre X. leggeva, un bel gallo orgoglioso saltato su dal portico sull'orlo del fienile. Uddii qualche cosa, mi voltai e mi vidi incontro una giovane contadina con un lattante in braccio, rossa, scarmigliata, ansante. «Cossa fali qua, eli?» mi diss'ella piantandomi in viso due occhi sfolgoranti. «Me sassinelli mi e la me creatura?» Successe un trambusto, la vecchia si alzò in piedi, i suoi figli si slanciarono contro la nuova venuta. X. balzò pure in piedi e impose a tutti di non muoversi. «Chi è questa donna?» diss'egli imperiosamente. Fu la madre che rispose: «Ghe lo dirò mi, sior, chi la xe. Nostra fiola la xe, intendelo. Ma a ela, intendelo, no ghe va gnente, no ghe va. So pare el ghi n'a dà anca massa, el ghi na dà. A no so...» «Anca vu, mare!» interruppe la giovane amaramente. «Pazienza me fradei che i xe sempre stà cani con mi; ma vu? Cossa sonti mi? no son del vostro sangue mi, ca me gabie da tradir anca vu? Cos-

sa podio dir, vu de mi? Cossa podio dir de me mario?» «Basta, basta, basta!» gridò X. stracciando il testamento. «Vergognatevi tutti quanti! E chi apre il becco lo faccio andar in galera!»

I testimoni erano lividi di spavento, i figli erano lividi di rabbia, la madre e la figlia si guardavano minacciose in viso; ma nessuno proferì più parola mentre X. furibondo andava stracciando la carta in minuti pezzi. A un tratto la giovine si scosse, e, senza che alcuno osasse trattenerla, andò dritta al momento, gli posò accanto la sua creatura.

«Pare» gridò ruvidamente «s'a voli ca mora de fami mi, morirò; ma lassèghe na feta de polenta a questo chive!» Il vecchio, non potendò fare altro segno ostile, chiuse il solo occhio che aveva. Mai non dimenticherò il guanciale con le due teste, la testa bionda del bambino color di latte, ridente dalle iridi azzurre alla madre, la testa calva del vecchione arcigno, scura nell'ombra della morte. L'idea sinistra che la Potestà delle Tenebre si aggravava su quel guanciale e stava pigliando per sé una delle due anime, mi fece rabbrivire. Anche X. guardava attonito ciò che mi pareva uno scherzo mostruoso del destino. In quel punto ecco il prete, un buon uomo semplice che conosco. Vide il bambino sul letto, capì male si fece ilare in viso. «Oh bene, bene» diss'egli «Dio sia lodato.» Il bambino si mise a piangere e sua madre fece l'atto di riprenderselo, ma Don Rocco non lo permise. «Lasciate, lasciate» disse pigliando il polso dell'infermo. «Lasciatelo morire con un angioletto a lato. Oramai ci siamo.» E si mise a recitar le preghiere degli agonizzanti. X. poco amante di simili spettacoli, preferì la scala a piuoli. Nessuno si mosse per aiutarlo e perciò dovetti seguirlo io: ma, prima di partire a piedi con lui, tornai su, curioso come mi conosci, un momento. Figli e testimoni erano spariti, non so da qual parte. La giovine madre, riprese il bambino piangente, non si occupava che di chetarlo con baci e carezze, come s'egli solo meritasse attenzione da lei. La vecchia, fedele fino all'ultimo all'uomo del quale aveva divise e servite le passioni con una specie di devozione selvaggia, pregava inginocchiata al suo letto.

Camminando poi attraverso campi di rigoglioso, lucente granturco, attraverso prati floridi, lungo filari di grandi ontani allacciati da festoni di viti dove l'uva già nereggiava, pensavo perché mai tanta bellezza innocente di natura, tanto fiore di vita, tanta benedizione di frutti avessero ad alimentare nel cuore umano le cupidigie più bieche, gli odii più esecrandi. «Non la intendo» concluse l'amico M. «Vi dev'essere qualche sbaglio nel sistema che

gli uomini hanno ideato per servirsi di tanta grazia di Dio.»
«Lo temo anch'io» dissi. «Temo che vi sia un vizio

radicale di egoismo. Ma lasciamo fare al Padrone della terra e degli uomini che ci troverà bene il rimedio.»

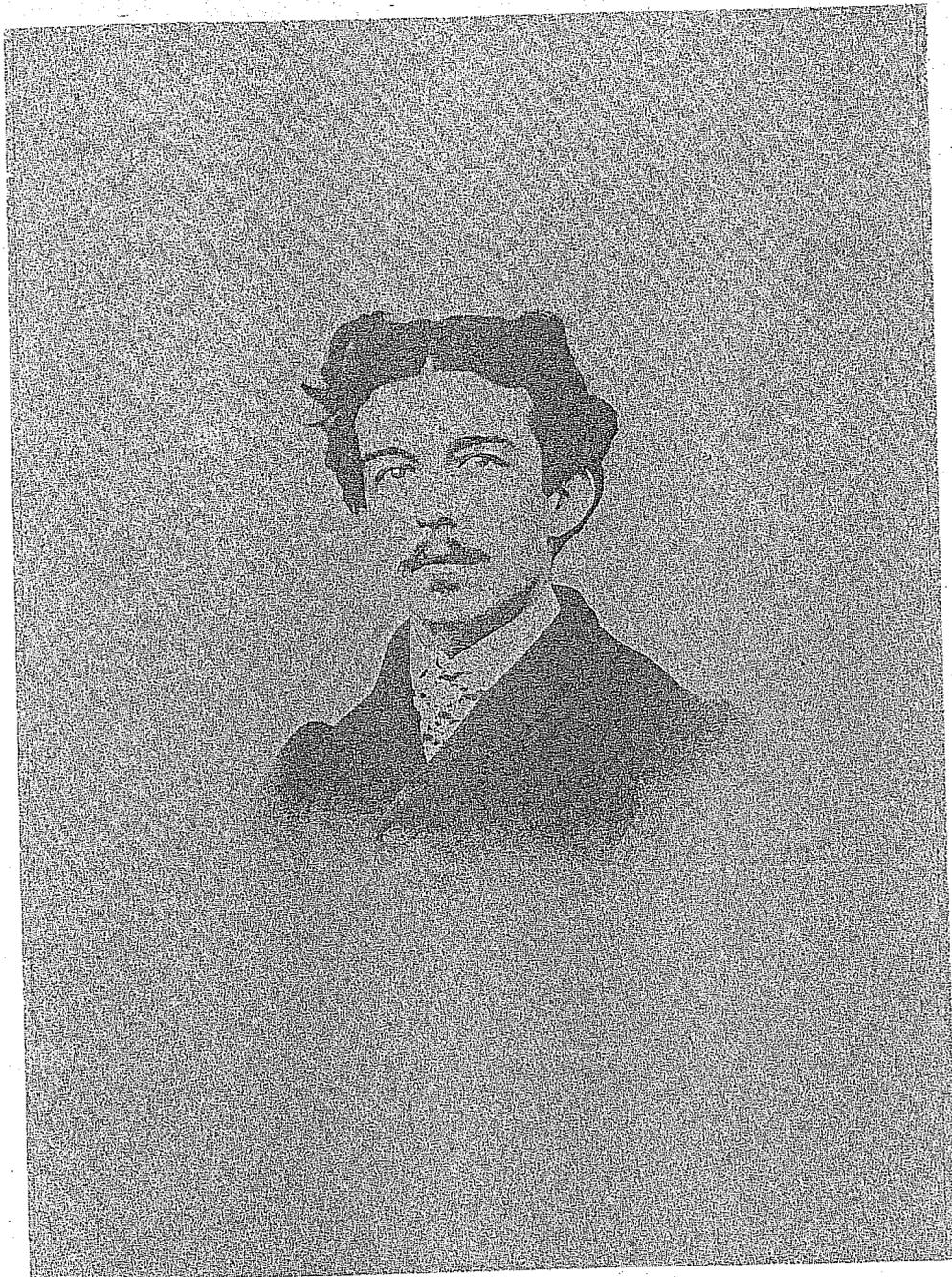


Foto giovanile di Antonio Fogazzaro. (V.F.V.)